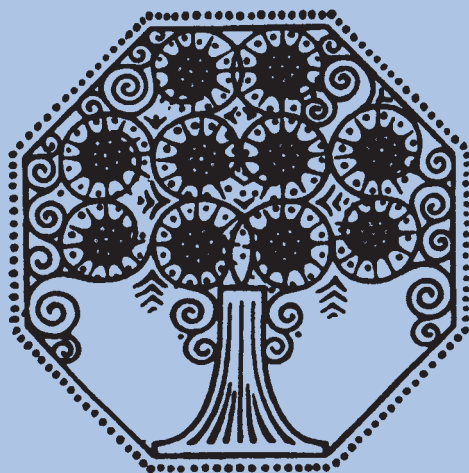


ANTONINA NOCERA

ANGELI SIGILLATI

I BAMBINI E LA SOFFERENZA NELL'OPERA DI F.M. DOSTOEVSKIJ

Prefazione di
Salvatore Lo Bue



Critica letteraria e linguistica

FRANCOANGELI

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

ANTONINA NOCERA

ANGELI SIGILLATI

I BAMBINI E LA SOFFERENZA NELL'OPERA DI F.M. DOSTOEVSKIJ

Prefazione di
Salvatore Lo Bue

Critica letteraria e linguistica

FRANCOANGELI

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Prefazione – La strage degli innocenti , di Salvatore Lo Bue	pag.	7
1. Da Varen'ka a Il'jusa Snegirëv: il 'bambino sofferente' nell'opera di F.M. Dostoevskij	»	13
2. Delitto senza castigo	»	46
1. Identità traballanti	»	46
2. Il furto dell'anima	»	61
3. Presso il sepolcro dell'innocenza	»	79
3. Dentro la sofferenza e oltre	»	103
1. Sogni catartici	»	103
2. Nelly o del bambino salvifico	»	116
3. Il 'Cristo bambino'	»	131
Appendice	»	143
Gli animali battuti come metafora della sofferenza innocente	»	143
Bibliografia	»	155

Prefazione – La strage degli innocenti

di Salvatore Lo Bue

Quando la Luce volle risplendere nelle tenebre, quando in principio il Logos scisse l'una anima del Padre nell'una anima del Figlio e divenne movimento di nascita dell'Essere, quando ebbe inizio l'opera della salvezza, allora tutto ebbe inizio da un bambino, tutto accadde per un bambino, tutto ebbe compimento in un bambino.

Il bambino è il Bene, il bambino è l'Amore, il bambino è la Salvezza, il bambino è la Speranza, il bambino è l'Immagine: di Dio. In ogni nascita è celebrata la prima creazione, in ogni nascita ritorna il primo giorno, in ogni nascita rinasce il Cristo delle genti.

Diventa sacro ogni ventre di donna, ogni nato è un piccolo Messia, ogni concepimento è una annunciazione: e quando giunge l'ora della Luce, ogni parto è il Natale, una notte santa che accoglie chi mai morirà del tutto, perché se pure destinato alla morte il corpo, l'anima nuova che si viene al mondo ritornerà a quel Bene che l'ha voluta e amata, nell'eterno sorriso della Luce.

Se pure siamo un sogno, siamo il sogno di quell'ombra che proietta l'eterno su tutto ciò che è tempo; se pure siamo vivi, siamo la vita di quella Vita che da sempre regge l'ordine del cielo e delle stelle; se siamo nati, siamo solo il frutto dell'Amore che prevale su ogni tenebra.

Era nel mondo
e il mondo avvenne per mezzo di lui,
e il mondo non lo conobbe.

Venne tra i suoi,
e i suoi non l'accolsero

(Gv., 1, 10-11)

Il Male è sempre una strage di Innocenti.
L'orrore delle tenebre è questa chiarezza.
La storia è una strage infinita di innocenti.
La chiarezza delle tenebre è questo orrore.

È sui bambini che cade, come una notte eterna, la vendetta delle tenebre sulla odiatissima luce del Bene: vittime sacrificali, vittime silenziose, vittime indifese precipitano nei meandri del cuore nero del male. La loro offesa è un atto contro Dio, la loro mortificazione è l'allegria dei figli della terra, la loro morte è la vittoria della Morte sulla Vita.

La loro profanazione, per le Tenebre, è un imperativo vitale: perché essi, i bambini, sono «immortali perché non conoscono la morte» e devono essere ridotti a diventare (hölderlinianamente) come gli uomini che non sopportano, non comprendono, non tollerano la loro perfezione. Creature la cui esistenza deve essere ridotta, offesa, umiliata, derisa, infranta perché non sorga più la luce del Bene, perché abbia fine ogni illusione di salvezza

Allora Erode, vedendo che era stato schernito dai Magi, siadirò assai e mandò a sopprimere tutti i bambini che erano a Betlemme e in tutto il suo territorio, dai due anni in giù, secondo il tempo che si era fatto precisare da parte dei Magi. Allora si adempì quello che fu detto dal profeta Geremia, che dice:

*Una voce si udì in Rama, pianto e lamento grande:
è Rachele che piange i suoi figlioli,
e non vuole essere consolata, poiché non sono più.*
(Mt., 2, 16-18)

Il primo pianto su un bambino ucciso lo versa Ecuba, dopo la caduta di Troia, la città alte mura, la città della poesia. I vincitori hanno paura di un'anima bambina, che non sa parlare ancora, che non conosce nomi: Astianatte però è il Figlio, e chi e che cosa temono più del Figlio le potenze delle tenebre? Può diventare forte come il padre, ricostruire il bene. Deve essere ucciso. Lo buttano giù dalla rocca. Diventa un piccolo grumo di sangue e carne. Il simbolo eterno della strage degli innocenti.

Un'orribile morte,
caro, ti prese.
Fossi almeno morto tu
in battaglia
per la tua patria,
dopo aver gustato
fiore di giovinezza
e amore e forza
che agli dei ci fanno
così simili,
forse ti chiamerebbero
felice.
Ma tu hai appena visto
il mondo e subito sei morto,
nulla dei suoi beni
conoscendo,

del suo valore ignaro,
senza gioia.
O figlio del dolore,
le mura della patria
costruite dal Lossia,
la tua caduta videro,
si persero i tuoi riccioli
dalla tua testa sfracellata,
i riccioli che amava
ravviare la madre
con la mano amorosa
coprendoli di baci.
Fredde, piccole mani,
come somigliate
alle mani del padre!
Labbra assai care, dalle quali
bambine parole si staccavano
di vanto, ora per sempre mute!
Mentiva la tua voce alta e squillante
quando, tirando il peplo, mi dicevi:
«Quando verrà il tuo tempo di morire
per te, nonna, io taglierò una ciocca
dei miei riccioli, e coi miei compagni
verrò a salutarti nella tomba».
Ora non sei tu a seppellirmi
ora sono io a seppellire te,
io ridotta così, senza i miei figli,
io vecchia, io senza patria, io ora curva,
stanca seppellisco un corpo infranto.
Oh, con quante tenerezze ti ho curato,
quante volte ho vegliato sul tuo sonno!
Che cosa un poeta potrà scrivere
sulla tua tomba, un giorno?
(Euripide, *Le Troiane*, vv. 1167-1189)

Che cosa mai un poeta potrà scrivere, un giorno, sulla tomba dell'innocenza? Quale parola sul sepolcro che copre gli infiniti bambini vittime dell'infamia e del potere?

Bambini di Troia e di Auschwitz, bambini uccisi e dissolti, bambini torturati nelle stanze del Male, violati nelle parrocchie statunitensi e irlandesi, usati per trarre profitto. Bambini della Palestina e del Darfur, della Cambogia e dell'America latina: bambini fatti a pezzi a Bagdad e Kabul, bambini rapiti e sotterrati, bambini di sole ossa e sola pelle, bambini morenti nelle savane, bambini esplosi, bambini mutilati nella carne, bambini senza pace.

Sì. Il male sui bambini è la stessa Storia dell'uomo. Se la storia dell'uomo è guerra e tenebra. Ma è forse, questa, la prova della inesistenza di Dio?

Ma i bambini? Che ne faremo allora dei bambini? Ecco un problema che non riesco a risolvere. Lo ripeto per la centesima volta: di problemi ce ne sono molti, ma ho preso solo quello dei bambini, perché qui è innegabilmente chiaro quanto voglio dire. Ascolta: se tutti devono soffrire per comprare con le loro sofferenze un'armonia che duri eternamente, cosa c'entrano però i bambini, dimmi? Non si capisce assolutamente perché debbano soffrire anche loro, e perché debbano pagare quest'armonia con le loro sofferenze! Per quale ragione anche i bambini servono da materiale e da concime per preparare un'armonia futura in favore di chi sa chi? La solidarietà fra gli uomini nel peccato io la capisco, e capisco anche la solidarietà nell'espiazione; ma i bambini non hanno niente a che fare con la solidarietà nel peccato, e se la verità è davvero questa, che, cioè, anche loro sono solidali coi padri in tutte le colpe commesse dai padri, allora non è una verità di questo mondo e io non la capisco. Qualche bello spirito, magari, dirà che tanto anche il bambino crescerà e avrà il tempo di peccare; ma lui, quel bambino di otto anni sbranato dai cani, non era ancora cresciuto! No, Alëša, non bestemmio! Io capisco bene come si scuoterà l'universo intero quando tutte le voci, in cielo e sotto terra, si fonderanno in un unico inno di lode, e tutto ciò che vive o ha vissuto griderà: «Tu sei giusto, o Signore, giacché le Tue vie ci sono rivelate!». Certo, quando la madre abbraccerà l'aguzzino che le ha straziato il figlio, e tutti e tre esclameranno fra le lacrime: «Tu, sei giusto, o Signore», quel momento sarà davvero l'apoteosi di ogni conoscenza, e allora tutto sarà spiegato. Ma proprio qui sta il busillis, è proprio questo che non posso accettare! E finché sono sulla terra, mi affretto a prendere le mie misure.

F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov, Il Grande Inquisitore*,
Parte seconda, libro quinto.

No. Forse Ivan ha torto. Il Male sui bambini è prova della esistenza del Male, della potenza delle tenebre, non della inesistenza di Dio, del dominio della luce. Un segno oscuro, evidente, terribile di che cosa sia la libertà, di che cosa può essere la libertà. In Dio stesso, come teorizzava il più grande filosofo del nostro Novecento, Luigi Pareyson, nei suoi studi su Dostoevskij.

A questi studi si richiama *Angeli sigillati* di Antonina Nocera, il più intenso, il più rigoroso, il più partecipe studio sull'argomento della recente bibliografia dostoevskiana. Sin dal titolo, bellissimo, si propone come un punto di riferimento per chi voglia porsi dal punto di vista delle vittime e non dei carnefici. Angeli dalle ali decomposte, Angeli dalle ali eternamente chiuse, che mai spiccheranno il volo, che non conosceranno mai le profondità dell'azzurro, la felice stagione del Bene, Angeli la cui annunciazione sarà solo il dolore, la ferita, il rimpianto della felicità perduta; Angeli di pe-

riferia, chiusi nelle stanze maleodoranti del male, prede innocenti di demoni irridenti.

Nessuna croce manca nella ricostruzione dell'autrice: tutte le piccole vittime sono seguite con compassione nella loro ignota via crucis, intuite nella complessità dei loro tormentosi pensieri: ma da questo sottosuolo il lettore esce con la chiara sensazione di essere stato redento, per sempre, come sempre, da ogni bambino violato che è perenne immagine del Golgota.

1. Da Varen'ka a Il'juša Snegirëv: il 'bambino sofferente' nell'opera di Dostoevskij

La figura del bambino che soffre o patisce, in quanto vittima di una violenza subita, o di un'azione malvagia, è una costante dell'opera di Fëdor Michajlovič Dostoevskij (1821-1881). Varen'ka, la protagonista della prima opera di Dostoevskij *Povera Gente* (1846), romanzo epistolare che gli assicurò la benevolenza dei due eminenti critici Nekraskov e Belinskij,¹ è immagine esemplare.

La storia è un affresco sull'indigenza del sottoproletariato impiegatizio, raccontata dagli occhi dell' 'uomo senza qualità', Makar Devuškin, ingrigito dalla povertà, dall'indigenza e dalla frustrazione di un talento artistico innappagato. La sua interlocutrice è una giovanissima ragazza, poco più che bambina, che s'innamora del funzionario ormai anziano ed instaura con lui un rapporto epistolare fitto e accorato. L'infelice Varen'ka ricorda la propria fanciullezza come 'l'età dell'oro' nella quale le illusioni erano nutrite dalla spensieratezza e dalla amenità di un luogo campestre ancora genuino e pulito. Al cospetto di questo idillio, la luce greve di Pietroburgo segna la fine dell'infanzia felice e l'approdo alla terra sconosciuta del dolore e della sofferenza; Varen'ka si apre ad un doloroso *flash-back* sulla sua infanzia descrivendo gli attimi in cui l'infelicità faceva breccia nel suo animo acerbo di bambina:

¹ Grigor'evic Vissarion Belinskij (1810-1848), è una figura di spicco nel quadro della critica letteraria della prima metà del secolo XIX; socialista, seguace della «scuola naturale», promulgava un'idea dell'arte come specchio veritiero della società, lungi da idealismi e fantasticherie romantiche. Il critico accoglie con favore la prima opera di Dostoevskij asserendo che «un simile capolavoro può essere scritto, a venticinque anni, solo da un genio che con la forza della comprensione ha percepito in un attimo quello che un uomo normale raggiunge con l'esperienza di molti anni». - Aleksèevic Nekraskov (1821-1877) fu critico, pubblicista e direttore delle più importanti riviste dell'epoca; ricoprì l'importante ruolo di intermediario tra Dostoevskij e Belinskij insieme al quale contribuì a divulgare la fama del giovane scrittore presso l'ambiente dell'*intelligencija* progressista.

Quando ci trasferimmo a Pietroburgo avevo soltanto dodici anni. Ah! Con quale tristezza ricordo i nostri dolorosi preparativi; come piangevo prendendo commiato da tutto quel che mi era stato caro. [...] Giungemmo a Pietroburgo in autunno [...] all'arrivo in città trovammo pioggia, brina gelata e marcia, cattivo tempo, fango e folla di visi nuovi e sconosciuti, scontenti arrabbiati. [...] Dopo tre mesi mi mandarono in convitto; e che tristezza, i primi tempi, trovarmi tra persone estranee! [...] Mi mettevano in ginocchio, mi davano un solo pasto; ero molto triste, annoiata [...] Quando tornavo dal convitto trovavo visi sempre tristi; la mamma piangeva piano piano, [...] il cuore si spezzava a guardarla; le guance si incavavano, gli occhi le si infossavano, il colore del viso era consunto; e io, più di tutti, ne subivo le conseguenze. [...] Non so come aggiustarono le altre faccende, ma noi rimanemmo senza tetto, senza rifugio, senza sostentamento. La mamma soffriva di una malattia estenuante, non potevamo guadagnarci di che vivere, non avevamo nulla, per vivere; innanzi a noi c'era la rovina.²

In questo straziante quadro sono riassunte le situazioni entro le quali prende corpo e si alimenta la sofferenza dei bambini: la povertà, l'inedia, la conoscenza precoce della malattia, il lutto. Sono situazioni ricorrenti nella prosa dostoevskiana che accompagnano la genesi del sentimento del dolore nel fanciullo, ne segnano la *psiche*, la crescita e l'evolversi nel romanzo. Il fanciullo dostoevskiano verrà a trovarsi inevitabilmente coinvolto in tali degeneri meccanismi, al punto da configurarsi come *topos*, riconoscibile in quasi la totalità dei romanzi dello scrittore.³

Povera gente contiene altresì un fugace accenno ad un altro tipo di violenza, quella sessuale, anch'essa parte cospicua del panorama dostoevskiano. La fanciulla dall'infanzia infelice, povera e spesso orfana, preda delle brame dei balordi e laidi signorotti dell'aristocrazia, è un elemento ricorrente nella prosa di Dostoevskij e ci riporta alla temperie della letteratura di *fin de siècle* e, in particolare, alle atmosfere tetre dei maestri del gotico urbano dai quali l'autore mutuò le tematiche, pur rimanendo originale nella loro rielaborazione.

Nel suo romanzo d'esordio c'è un accenno, appunto, al sordido progetto di un anziano attempato che, dietro il paravento di false attenzioni paterne, nasconde una libido morbosa nei confronti della poco più che adolescente Varen'ka. Nonostante l'ingenuità connaturata, ella comprende che l'uomo è disposto a corrompere col denaro la sua tutrice pur di possederla:

² F.M. Dostoevskij, *Povera gente*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 61-65.

³ In questo punto si conviene con Steiner il quale, attuando una precisa disamina dell'influenza della letteratura libertina e del gotico urbano sulla poetica dostoevskiana, estrapola ciò che per lui è il *leitmotiv* dell'opera di Dostoevskij: «la rappresentazione della violenza contro i bambini». Cfr. George Steiner, *Tolstoj o Dostoevskij*, Garzanti, Milano 2005, p. 196.

Immaginate, amico mio: stamattina è venuto da noi uno sconosciuto, un anziano, quasi vecchio, con molte decorazioni; mi sono meravigliata, non comprendevo che cosa potesse occorrergli da noi; [...] ha detto che è pronto a prendermi sotto la sua protezione [...] ha aggiunto di interessarsi di me come un padre, di nutrire per me sentimenti paterni [...] mi ha preso d'autorità la mano, mi ha dato qualche buffetto sulla guancia, ha detto che sono molto carina, e di essere straordinariamente contento che io abbia le fossette sulle guance (Dio sa cos'ha detto!) e infine voleva baciarmi, dicendo di essere ormai vecchio (era tanto disgustoso). In quel momento è entrata Fedora [...] e con uno strano pretesto voleva darle del denaro [...] allora ho compreso tutto.⁴

Affine al degrado delle giovani fanciulle povere è la figura del bambino elemosinante, 'con la manina', per citare un'espressione usata dall'autore nella volontà di far emergere la realtà dei bambini gettati sulla strada a racimolare gli spiccioli per la sopravvivenza. Come ebbe a dire Pareyson⁵ il proposito di Dostoevskij, lungi dall'arrestarsi sul piano della mera denuncia sociale, è quello di sottolineare gli effetti che ricadono sugli attori più deboli, indifesi e innocenti: i bambini. Le descrizioni dei piccoli cenciosi che popolano le strade pietroburghesi e i sobborghi putridi delle province russe sono animate da una commossa partecipazione e da uno spietato realismo dei particolari, a testimonianza della particolare sensibilità di Dostoevskij verso il tema della povertà che abbatte e avvilisce l'essere umano. In *Povera gente* è il protagonista che racconta l'assurdità della povertà e dell'ingiustizia sociale, a dispetto della quale alcuni bambini sfortunati sono perseguitati da un destino malvagio, mentre altri, graziati dalla provvida fortuna, nascono «alla luce di Dio in un brefotrofo».⁶

Ero fermo ad osservare il sonatore, [...] c'ero io, c'erano dei carrettieri, una ragazza, e infine una bambina tutta sporca; il suonatore s'era messo davanti alle finestre di una casa. Notò un ragazzino, un bambino di dieci anni circa; sarebbe grazioso, ma ha l'aspetto molto ammalato, consunto, indossa a malapena la camicia e poco altro, è a piedi nudi, ascolta la musica a bocca aperta: è l'età! Guarda ballare le bambole del tedesco, ma ha braccia e mani intirizzite dal freddo, trema e rosicchia l'estremità di una manica; [...] va, corre, chiede: la gente cammina e non ha tempo per lui [...] e il cuore del bambino s'incrudelisce e invano trema dal freddo, il povero bambino, spaventato come un uccelletto caduto dal nido sfasciato. Mani e

⁴ F.M. Dostoevskij, *Povera gente*, cit., pp.138-139.

⁵ La posizione di Pareyson è così enunciata: «Il piano della denuncia sociale e della compassione pietosa è superato d'un colpo: l'orizzonte, invece di chiudersi su una prospettiva semplicemente umanitaria e patetica, sia essa sociale o psicologica, s'apre a liberi spazi metafisici e religiosi d'una filosofia consapevole della propria elevatezza oltre che estremamente rigorosa e coerente». Cfr. L. Pareyson, *Dostoevskij: Filosofia, romanzo ed esperienza religiosa*, cit., p.179.

⁶ F.M. Dostoevskij, *Povera gente*, cit., p 162.

piedi gli gelano, gli manca il respiro: guardate, ecco che tossisce; anche la malattia non si farà attendere molto, come uno sporco rettile gli striscerà nel petto, e là, in qualche angolo infetto, senza cura, senza aiuto, anche la morte gli sta ormai sopra.⁷

In questo romanzo Dostoevskij addensa, in dei nuclei appena abbozzati ed acerbi dal punto di vista della composizione, le situazioni, le cause, i moventi che fanno da sfondo al bambino sofferente. Essi sono classificabili in tre categorie tipologiche:

- A) il bambino abbandonato, orfano e dall'infanzia infelice, ivi compreso il caso del bambino povero, costretto all'elemosina e alla prostituzione;
- B) la giovinetta vittima di concupiscenza sessuale;
- C) il bambino 'martire'.

Essi si sviluppano seguendo un andamento a 'macchia di leopardo', formando un *puzzle* che segue una linea franta e non sempre consequenziale; in alcuni scritti prevarrà una tipologia rispetto ad un'altra, in altri il tema sarà appena accennato o modulato secondo le esigenze narrative.

Negli anni che seguirono il primo successo letterario, Dostoevskij si dedicò alla creazione di numerosi racconti che riaccennano soprattutto al tema della fanciulla oltraggiata, in più *loci*.

Nell'ottobre e dicembre del 1847, sugli *Annali Patrii*, apparve *La padrona di casa*, un racconto che costò un anno di lavoro all'Autore. Si narra di un giovane studente, un *flâneur* appassionato e idealista, Ordynov, invaghito di una bellissima ragazza che vive con un uomo vecchio e malato. Essi sono i suoi affittuari, e vivono nella stanza attigua alla sua. Tra Ordynov e la bella nasce un dialogo ardente, dagli accenti fiabeschi e romantici, finché all'improvviso ella decide di aprirsi e narrare un episodio del suo turbolento passato:

Era una notte come questa - raccontò Katerina [...] - il vento urlava nel bosco come non avevo mai sentito prima. [...] Io e la mamma restammo sole, io dormivo, ma lei era triste e piangeva... sapevo perché. Era stata ammalata, era pallida, mi diceva continuamente di prepararle il sudario... A mezzanotte, improvvisamente sentimmo bussare alla porta sulla strada [...] era *lui!* Avevo sempre paura quando veniva fin da quanto era bambina, fin da quando riesco a ricordare. [...] Lui era bagnato, tremava di freddo, aveva percorso venti verste inseguito dalla tempesta [...] si mise a parlare con mia madre in tartaro [...] l'impuro comprò la mia anima e io, orgogliosa di me stessa, guardavo la mamma [...] passarono cinque giorni [...] ad un tratto [...] sento bussare alla finestra: «Apri!» Guardo: un uomo si era arrampicato su una corda fino al mio davanzale. [...] Era *lui!* [...] Che cosa vuoi da me? «Voglio allontanare il nemico, dire addio come si conviene alla mia vec-

⁷ F.M. Dostoevskij, *Povera gente*, cit., pp.163-165.

chia innamorata e offrire la mia anima ad una nuova, bella giovane fanciulla come sei tu».⁸

L'uomo misterioso ha svelato la sua identità: il vecchio, con il quale la bella convive, è lo stesso brigante che la rapì nel cuore della notte strappandola ai suoi genitori e sterminando la famiglia. Vivono insieme, la gente li addita come marito e moglie ed il loro rapporto ha dei tratti meramente morbosi: cosa rappresenta quest'uomo per la ragazza? La sua schiava-bambina, sua figlia illegittima, l'amante? Nei ricordi di un'infanzia rubata e pervasa dal dolore dello strappo al nido familiare la risposta a questa inquietante domanda rimane sfumata, inattesa. Ciò che rimane di questa originale creazione femminile è la percezione viva di una psicologia infantile deviata dal senso di colpa instillato da un adulto e la sofferenza che deriva dal vivere la propria esistenza come un'onta irreparabile.

Sul filo della medesima ambiguità o, se si vuole, di una voluta reticenza, è costruito un altro racconto di poco posteriore all'opera succitata, *L'albero di Natale e il matrimonio* (1848). La storia è semplice, pochi personaggi e una trama efficacemente costruita su un personaggio avido, untuoso e calcolatore: Julian Mastakovič. Questi si ritrova ad una festa di bambini e scorge, tra la folla, la sua preda, «una bambina di circa undici anni, adorabile come un amorino, molto quieta, mediatonda, pallida, con grandi occhi pensosi e lievemente sporgenti».⁹ Le si avvicina, con fare circospetto, tenta un approccio noncurante della sua giovane età; ella è ancora una bambina, gioca con le bambole, ma percepisce il sordido attacco alla sua innocenza; piange, si attacca ad un povero bambino che vorrebbe proteggerla ma che, spaventato, fugge via; tuttavia il progetto dell'uomo è stato abilmente portato a compimento con un segreto accordo di cui la piccola è del tutto ignara: ella sarà la sua futura fidanzata e i 400 rubli di dote passeranno al marito.

La sofferenza della povera piccola è riassunta nell'immagine finale; ha sedici anni appena compiuti e si trova sull'altare col sordido uomo, il medesimo che tentava di circuirlo alla festa, privata della sua infanzia, dell'innocenza di bambina e della spensierata adolescenza:

Poco tempo fa passavo davanti alla chiesa [...] tutti parlavano del matrimonio [...] vidi il fidanzato. Era un piccolo omiciattolo, rotondetto, pienotto, panciuto, tutto agghindato. [...] Infine si levò la voce che era giunta la sposa. Mi aprii un varco tra la folla e vidi una bellezza meravigliosa nel primo fiorire della primavera. Ma la bellezza era pallida e triste. Guardava distrattamente; mi sembrò perfino che i suoi occhi fossero rossi di lacrime recenti. La severità antica di ogni tratto del suo viso conferiva una certa importanza e solennità alla sua bellezza. Ma attraverso questa so-

⁸ F.M. Dostoevskij, *La padrona*, in *Racconti*, Mondadori, Milano 1991, pp. 115-119.

⁹ F.M. Dostoevskij, *L'albero di Natale e il matrimonio*, in *Racconti*, cit., p. 315.

lennità e importanza, attraverso questa tristezza, traspariva ancora l'originario aspetto infantile e innocente; si notava qualcosa di infinitamente ingenuo, non maturo, giovane, e sembrava chiedere pietà in muta preghiera. Dopo aver guardato attentamente lo sposo riconobbi in lui Makar Mastakovič [...] «Così il calcolo era giusto!» pensai io ed ero già fuori per la strada.¹⁰

Sullo sfondo di questa triste storia vi è il bambino povero, figlio della governante, maltrattato e reietto, al quale si permette di sostare al tavolo dei ricchi, senza tuttavia prendere parte al banchetto: «Era [...] un fanciullo molto oppresso e intimorito. Era vestito con un giubbottino di misera cotonina. Ricevuto il suo regalo, si aggirò a lungo attorno agli altri doni; aveva un gran desiderio di giocare con gli altri bambini, ma non osava; era già chiaro che sentiva e capiva la sua posizione».¹¹ Viene scacciato, umiliato e alla richiesta di un interessamento per una sua adozione il cinico Makar rifiuta il suo assenso, preda di altri e ben più redditizi interessi.

Negli anni a seguire, dal 1846 al 1849, Dostoevskij si dedicò a un romanzo che gli stava molto a cuore e dal quale si aspettava risultati eccellenti e soprattutto una cospicua rendita editoriale, che potesse far fronte ai sempre più incalzanti creditori. I risultati non corrisposero alle aspettative: *Netočka Nezvanova* è un'opera che presenta caratteri robusti e maturi, ma che appare frammentata, soffre di poca d'organicità e difetta di quella polifonia che permeerà i lavori più maturi dell'Autore. Per di più il romanzo risulta incompleto, vittima di quella che fu definita 'la morte civile' di Dostoevskij, in seguito all'arresto e alla reclusione. *Storia di una donna*, titolo provvisorio, fu sostituito con quello definitivo di *Netočka*, caso unico, in Dostoevskij di perfetta coincidenza tra il personaggio cardine del romanzo e l'intitolazione; ciò fa pensare ad un espediente atto a suscitare la massima attenzione sulle peculiarità del personaggio femminile che, per la sua complessità, anticipa molte delle figure femminili dei romanzi della maturità.

Dostoevskij in questa prova mostra una propensione spiccata verso l'analisi della psicologia infantile ed in particolare dei fanciulli vittime di angherie, umiliazioni, violenze; nella prima parte del romanzo, la giovane *Netočka* parla della sua infelice infanzia passata nella povertà estrema, in un ambiente familiare opprimente composto da una madre ormai consunta dalla malattia ed un patrigno musicista, che, credendosi un geniale artista, vive in realtà la frustrazione del talento incompreso. Le impressioni di angoscia, patimento e sofferenza sono il *fil rouge* dei suoi ricordi di bambina, che si esacerbano proprio nel momento in cui il contrasto presso la sua nuova famiglia adottiva, benestante, si fa esasperante:

¹⁰ F.M. Dostoevskij, *L'albero di Natale e il matrimonio*, in *Racconti*, cit., p. 321.

¹¹ F.M. Dostoevskij, *L'albero di Natale e il matrimonio*, in *Racconti*, cit., p. 314.

I miei ricordi incominciano molto tardi, solo da quando avevo otto anni. [...] Il tempo dal quale incominciano a ricordarmi bene di me mi ha lasciato un'impressione brusca e triste; quell'impressione si è ripetuta poi ogni giorno e di giorno in giorno è cresciuta; e ha gettato un colorito cupo e strano su tutti gli anni trascorsi con i miei genitori e, nello stesso tempo, su tutta la mia infanzia [...] io capivo, anche se non ricordo già più come, che in quel nostro angolo c'era un dolore eterno, intollerabile [...] allora, in quell'epoca della mia infanzia portentosa, all'epoca di quello sviluppo tanto innaturale dei primi anni, il mio cuore si stringeva spesso per il dolore e per la pietà e l'ansia, la confusione e il dubbio s'imprimevano nella mia anima.¹²

La maestria dell'Autore si rivela nel presentare il contrasto tra le origini misere della piccola *Netočka* e la condizione di benessere della sorella acquisita, *Katja*, sottoforma di un innocente dialogo tra bambine, fatto di quell'ingenua spontaneità che talvolta sconfinava nella sfrontatezza; ogni incalzante domanda è come un pugnale che perfora, inconsapevolmente, un cuore già tormentato:

Perché vivete da noi? - domandò a un tratto la principessina, dopo aver taciuto un poco. Io la guardai sbalordita e fu come se m'avesse punto il cuore.

- Perché sono orfana - risposi finalmente, facendomi animo.

- Avevate il papà e la mamma?

- Li avevo.

- E cos'è? Non vi volevano bene?

- No... mi volevano bene - risposi a stento.

- Erano poveri?

- Sì.

- Molto poveri?

- Sì.

- Non vi hanno insegnato niente?

- A leggere.

- Giocattoli ne avevate?

- No.

- Dolci ne avevate?

- No.

- Quante stanze avevate?

- Una.

- Una sola stanza?

- E di servi ne avevate?

- No, non avevamo servi.

- E allora chi vi serviva?

- Andavo io a fare le compere. - Le domande della principessina mi ferivano il cuore sempre più crudelmente. I ricordi, la mia solitudine, lo stupore della principessi-

¹² F.M. Dostoevskij, *Netočka Nezvanova*, Garzanti, Milano 2003, pp. 27, 30, 34.